Zeitschrift: Vox Romanica
Herausgeber: Collegium Romanicum Helvetiorum
Band: 40 (1981)

Artikel: Briciole francoprovenzali nell'Italia meridionale
Autor: Melillo, Michele
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-31330

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 08.12.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Briciole francoprovenzali nell'Italia meridionale

Non ho da offrire che delle briciole al collega che mi precede di poco nella gioia di vivere la terza età (che ci auguriamo ugualmente ricca di salute e d'interessi). Delle briciole gustose però, che dovrebbero servire a facilitare (almeno nelle mie intenzioni) la soluzione dei problemi che Ernest Schüle ha enunciato, con tanta chiarezza e con tanta competenza, sulla storia e l'evoluzione delle parlate francoprovenzali in Italia[1].

Mi fermerò naturalmente fra i centri del Mezzogiorno, e più particolarmente a Celle e Faeto, nella Terra di Capitanata (nella Puglia settentrionale), che costituiscono oggetto di una mia attenzione continua (anche se non propriamente ossessiva).

La questione storica

Il collega è rammaricato[2] di non essere riuscito a procurarsi un articolo di G. Rohlfs a proposito della data della colonizzazione francoprovenzale in provincia di Foggia. Ma non deve essersi perduto molto. Dato che si tratta del riferimento di un racconto privo di una documentazione veramente storica. Un racconto fatto dal Gilles, uno storico valdese del Seicento[3], che comunque conviene ripetere integralmente (anche per l'interesse linguistico del testo).

«... environ l'an 1400 les Vaudois de Provence estans persecutés à l'istance du papa séant en Avignon, plusieurs d'iceux retournèrent aux Valées, d'où leurs pères estoyent partis et de là accompagnés de plusieurs des dites Valées, allèrent habiter ès frontières de l'Apouille, vers la ville de Naples, et avec le temps y édifièrent cinq villettes closes, assavoir Monlione, Montavato, Faito, la Cella et La Motta. Et finalement environ l'an 1500 quelques-uns de Fraissinière et d'autres Valées Vaudoises allèrent habiter en la cité de Volturara proche desdites villettes»[4].

Il racconto è stato ora ripreso con molto zelo da Giovanni Gonnet (professore nell'Università di Bari e nativo delle bellissime «Valées Vaudoises»), che ci fa sapere che la notizia sarebbe potuta passare a Pierre Gilles da parte del padre Gille dei Gilles, che «aveva visitato nel 1556 i Valdesi di Calabria».

Gille perciò sarebbe dovuto «essere al corrente delle reali condizioni dei suoi

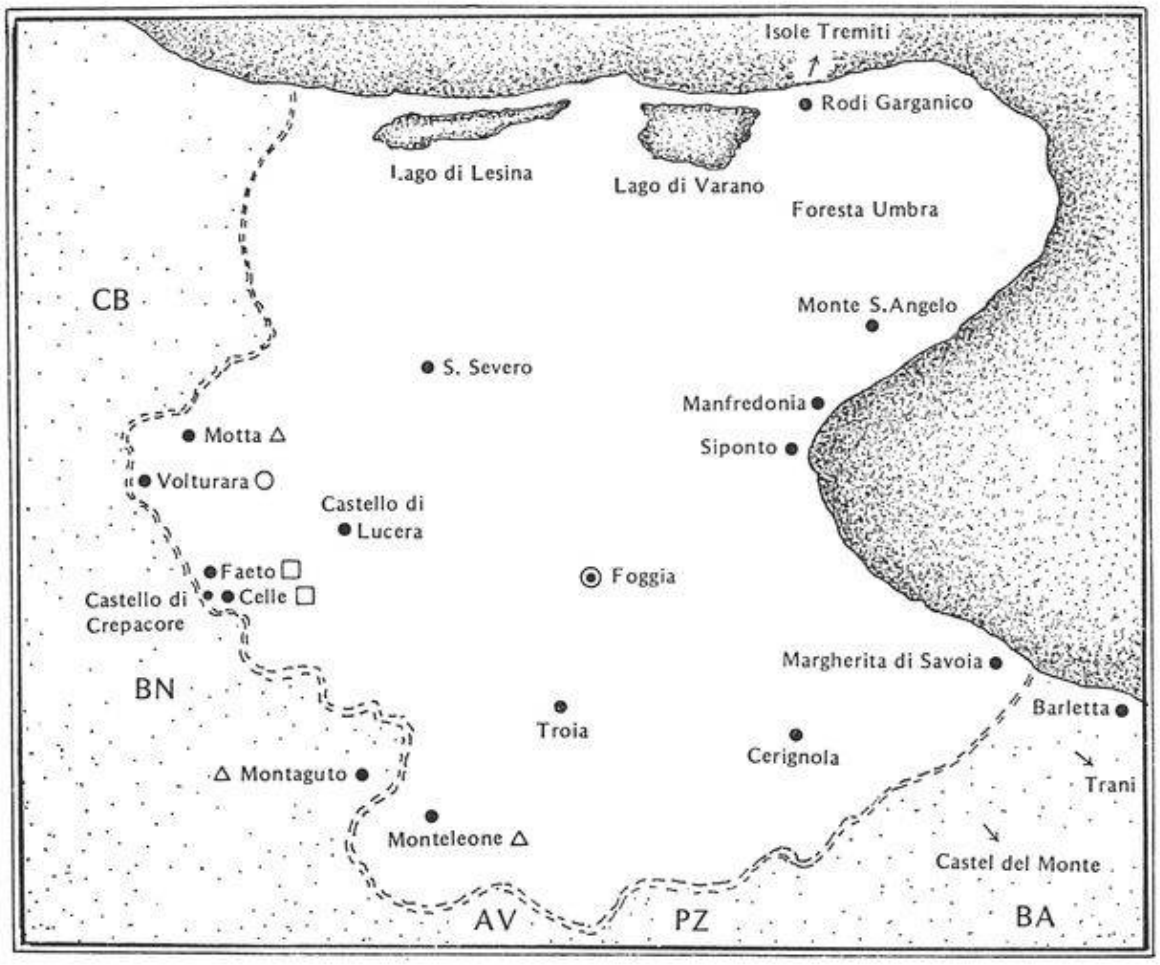
[1] E. Schüle, *Histoire et évolution des parlers francoprovençaux d'Italie*, in: *Lingue e dialetti nell'arco alpino occidentale*, Atti del Conv. intern. di Torino, 12–14 aprile 1976, pubbl. dal Centro Studi Piemontesi, Torino 1978, p. 127–140.

[2] *Op. cit.*, p. 135, N 42.

[3] Pierre Gilles, *Histoire des Eglises vaudoises de l'an 1160 au 1643*, Pignerol (Chiantore e Mascarelli) 1881 (ristampa dell'ed. di Parigi 1643).

[4] Ib. to. I, chap. III, p. 30. Cf. anche mio *Donde e quando vennero i francoprovenzali di Capitanata*, *Lingua e storia in Puglia 1* (1974), 79–100 (in particolare N 31).

PROVENZALI E FRANCOPROVENZALI NELLA PUGLIA SETTENTRIONALE



□ Colonie francoprovenzali del sec.XIII tuttora esistenti. ○ Colonia provenzale del sec.XVI estinta nella prima metà del sec.XVIII. △ Probabili colonie francoprovenzali o provenzali di epoca incerta, che comunque linguisticamente debbono aver avuto fortuna molto scarsa.

correligionari del sud» e avrebbe potuto informare ampiamente «il figlio Pierre sulle origini delle colonie valdesi sia di Calabria sia di Puglia»[5].

Alla probabile informazione di Gille dei Gilles andrebbero poi aggiunte le ricerche del gesuita Mario Scaduto[6], «il quale a due riprese, nel 1946 e nel 1966, illustrò con ampia documentazione le missioni dei suoi confratelli proprio tra i Valdesi della Capitanata e dell'Irpinia nel biennio 1563–1564»[7].

Ora tutti questi particolari storici possono essere di grande importanza per lo studio del movimento valdese e per una conoscenza più dettagliata del Mezzogiorno del Cinquecento (e più precisamente della seconda metà del Cinquecento). Ma sono dei fatti che non dicono proprio nulla agli effetti della datazione delle colonie francoprovenzali di Celle e Faeto e agli effetti di un'indicazione circa le loro sedi di origine. Le «correzioni cattoliche» possono aver raggiunto anche Celle e Faeto.

Una parte di vero ci deve pur essere nel racconto di Gilles. Specialmente per i fatti che sono avvenuti in pieno Cinquecento. Vi è certamente stata un'immigrazione di Provenzali a Volturara. Per i quali vi furono addirittura gli statuti dei Provenzali, che si possono leggere tuttora almeno in due copie[8]. E può darsi che centri come Monteleone, Bovino, Motta abbiano conosciuto delle immigrazioni analoghe (che poi possono aver raggiunto anche il patrimonio linguistico). Ma tutto questo non può assolutamente servire a dare credito al racconto di Pierre Gilles circa una presunta colonizzazione di Celle e Faeto intorno al 400 da parte di Valdesi di Provenza. Per motivi di ordine storico che mi sembrano inoppugnabili: 1. il fatto che l'8 luglio del 1269 Carlo I d'Angiò ha mandato dall'assedio di Lucera duecento uomini del suo esercito al castello di Crepacore[9]; 2. il fatto che i duecento soldati angioini furono gratificati con la concessione del territorio del Castello di Crepacore (corrispondente all'attuale tenimento dei comuni di Celle e Faeto)[10]; 3. il fatto che dopo la battaglia di Benevento nel 1266, dei trentamila uomini provenienti dalla Provenza e da svariatissime parti

[5] GIOVANNI GONNET, *Sulla presenza valdese in Irpinia, Daunia e Capitanata nel tardo Medioevo e ai primi del Cinquecento*, *Lingua e Storia in Puglia 7* (1980), 111–112.

[6] M. SCADUTO. *Tra Inquisitori e Riformati ecc.*, *Arch. Hist. Soc. Jesu 15* (1946), 1–76; M. SCADUTO, *Cristoforo Rodriguez tra i Valdesi della Capitanata e dell'Irpinia, 1563–1564*, con nuovi documenti, *Arch. Hist. Soc. Jesu 35* (1966), 3–78.

[7] G. GONNET, *C'erano Valdesi in Puglia nel tardo Medioevo? Quaderni* (Istituto di Scienze Storico-politiche, facoltà di Magistero, Bari) *1* (1980), 269–292 (e più particolarmente v. a p. 285).

[8] Mi limito a ricordare le edizioni controllate direttamente. Anzitutto quella pubblicata da GIUSEPPE CECI, *Lo statuto dei provenzali di Volturara*, in: *Scritti nel cinquantenario dell'avvocato Nicola Di Scanno*, Bari (Laterza) 1917, p. 39–55 e poi quella proveniente dall'Archivio del Comune di Volturara, di cui parla NICOLA CHECCHIA, *I feudatari e i vassalli di Volturara*, *Japigia 4* (1943), 24–60, e della quale si è interessata in una tesi di laurea la mia alunna LILIANA CELLAMARO (Università di Bari, Cattedra di dialettologia italiana, facoltà di lettere, a.a. 1972–73).

[9] Edito dell'Arch. gen. di Napoli, *Regesto ang.*, lett. B, anno 1269, p. 118, per cui cf. anche P. GALLUCCI, *Storia cronologica di Faeto*, Napoli (Amato) 1882, p. 9 (ora rist. a cura del *Notiziario faetaro*, ossia a dire di don Salvatore Ceglie, parroco di Faeto) e M. DE ROSA, *Il borgo natio. Storia diplomatica del Comune di Faeto*, Molfetta, ²1934, p. 20.

[10] Editto dell'Arch. gen. di Napoli, *Regesto ang.*, lett. B C, fol. 61, anno 1305 (per cui cf. anche GALLUCCI, *op. cit.*, p. 9).

della Francia, erano restati nel nuovo Regno soltanto quelli venuti dalla Borgogna e dalla Savoia[11].

Tutti fatti questi ultimi che sono documentati passo passo. Fatti che ci portano per mano dalla Francia del Sud-Est fino al castello di Crepacore (presso la chiesetta di S. Vito, dove ancor oggi quelli di Celle e di Faeto s'incontrano per ricordare il comune Santo protettore)[12].

Seguendo il racconto del Gilles dovremmo necessariamente «spugnare» qualche secolo di storia francoprovenzale in Puglia, e poi dovremmo andare a cercare i nostri antenati tra la Provenza e le Valli Valdesi ... ossia a dire fra parlanti che si esprimono in un sistema linguistico che può essere affine, ma è nettamente distinto.

In breve c'è tutta la mia disponibilità a far tesoro delle informazioni che ci vengono fornite da G. Gonnet e da altri. Purché restino ben fermi dei termini irrinunciabili: 1. il fatto che quelli di Celle e Faeto parlano una lingua che non è provenzale (e quindi non è neppure valdese); 2. il fatto che la data di nascita della colonia non può essere diversa da quella già indicata nell'8 luglio del 1269 (a meno che una ipotetica informazione orale registrata dal Gilles nel 1644, su avvenimenti che poi sarebbero stati celebrati un quattro secoli prima, non debba ritenersi più attendibile dei documenti di archivio ... e della documentazione corale dei parlanti odierni, che per fatti di fonetica, di morfologia, di sintassi e di lessico possono essere riportati soltanto alle varietà francoprovenzali dei secc. XII–XIII).

A questo punto non mi resta che da proporre alcuni di quei fatti linguistici, che trasferiti in un territorio a loro estraneo, sono stati soffocati nel loro sviluppo naturale, conservandosi pressoché gli stessi nonostante il maturarsi dei secoli.

*La palatalizzazione dell'*u *tonica*

Mettendo da parte la fenomenologia che, specialmente nell'antichità, deve aver tormentato l'intero dominio galloromanzo e limitando la nostra attenzione al solo dominio francoprovenzale, è noto che l'ū tonica, pur apparendo decisamente palatale nelle generalità dei casi, conserva (e deve aver conservato con maggiore evidenza fino a qualche decennio fa), in una parte dell'Ain ed anche altrove, il suo carattere originario di vocale velare. Come d'altra parte è stato testimoniato, in tempi diversi, dal Philipon, dal Duraffour, dal Hafner e dal Tuaillon[13].

11 Abbé Papon, *Histoire générale de Provence*, Paris (*Pierres*) 1874, 4 vol. (in particolare cf. vol. 3, p. 58).

12 Ed è davvero curiosa ed indicativa la distribuzione dei beni della chiesetta. Questa come opera muraria appartiene al Comune di Celle, ma la proprietà del suolo, dove essa è costruita, è rivendicata dal Comune di Faeto.

13 Cf. in particolare E. Philipon, *L'U long latin dans le domaine rhodanien*, *R 40* (1911), 1–16 (dove si sostiene ampiamente che la *u* velare ha conservato la sua natura di origine nei dialetti «rhodaniens» che altra cosa non sono, almeno in buona parte, che le nostre varietà francoprovenzali); A. Duraffour, *Phénomènes généraux d'évolution phonétique dans les dialects franco-provençaux d'après le parler de Vaux-en-Bugey*, *RLiR 8* (1932), 1–280 (dove alle pp. 193–97 fra l'altro viene indicata l'area della *u* velare che si estende nell'Haut-Bugey, nel Bas-Bugey ed altrove, e viene precisato che la *u* velare è

Ebbene nella parlata di Celle e Faeto è riflessa una natura chiaramente palatale. Ma il fenomeno all'atto della colonizzazione doveva essere ancora allo stato iniziale, assai incerto ed indefinito. Difatti la soluzione *u* tonica→*i* si spiega solo come reazione alla coscienza di essere in possesso di un fenomeno incerto, che poteva essere messo in salvo soltanto esasperandone la connotazione[14]. Per convincersi della naturalezza dell'espediente basterà pensare ai parlanti del sistema siciliano, che per farsi intendere meglio, aprono esageratamente la pronunzia delle toniche (che di regola suonerebbero come neutre o indistinte), o anche ai parlanti del sistema sardo che pronunciano rafforzate quelle consonanti che di regola, quando si esprimono in un ambiente tutto loro, pronunciano con un vigore assai attenuato[15].

La esasperazione del fenomeno *u*→*i* è tale che, là dove la *i* primaria da ī si è ridotta di regola ad un suono turbato oscillante tra *i* ed *e*, di regola la *i* secondaria di ū conserva intatta la sua schiettezza palatile. Evidentemente il fenomeno ī→*e* ecc. era già in pieno sviluppo (e si spiegano cosí le presenze che, nel dominio francoprovenzale, se ne registrano qua e là abbastanza consistentemente)[16], quando si è affacciata la vocazione della *u* a palatalizzarsi. Si trattava di una novità allo stato iniziale, che poteva sopravvivere soltanto se evidenziata con un rilievo decisamente distintivo.

La nasalizzazione delle vocali

Manca nelle parlate di Celle e Faeto un uso veramente regolare delle vocali nasalizzate. Soltanto a Celle nel corso dell'inchiesta fatta per l'*ALI*, credo di aver avvertito

un fatto di conservazione e non già di regressione); H. HAFNER, *Grundzüge einer Lautlehre des Altfrankoprovenzalischen*, Bern (Francke) 1955 (dove, alle pp. 56–58, va messa in risalto la estensione delle aree che non ancora conoscono la palatilizzazione di Ū e va dimostrato, pare convincentemente, che «der Wandel von Ū>ü im Fr prov. jüngeren Datums ist»); e G. TUAILLON, *Aspects géographiques de la palatalisation u>ü, en gallo-roman et notamment en francoprovençal. RLiR 32* (1968). 100–25 (che anche con ricerche dirette conferma la estensione della *u* velare e la tesi della sua originarietà).

[14] HASSELROT a p. 7 della sua importante rec. a HELMUT STIMM, *Studien zur Entwicklungsgeschichte des Frankoprovenzalischen*, Mainz 1952, pubblicata nella *Revista Portuguesa de Filologia 6* (1953), 372–379 (p. 1–8 nell'estratto, cui qui ci si riferisce), propone che i trattamenti del tipo *lawire* <LAVATURAS registrati tra Blonay e Ollon (Vaud) vadano spiegati attraverso «la stricte phonéticité du développement -ATURA>*-iuri* (*-iüri*, *-üire*, *-üre*, *-ire*)», laddove lo STIMM avrebbe preferito vederci «une substitution de *i* à *u*», che poi sarebbe spiegata come «un effort maladroit d'imiter le *ü* français». Penso che per l'*i*<U di Faeto e Celle, dove il francese non era più imitabile per ovvi motivi di distanza storica e geografica, sarà preferibile pensare alla «stricte phonéticité» di uno sviluppo, che, per quello che si è andato dicendo, deve essere stato accelerato dalla coscienza di voler uscire da una condizione assai oscillatoria.

[15] Per la verità, per quello che sappia, mancano degli studi a riguardo. E mi affido alle osservazioni un po' empiriche ma continue che vado facendo, anche per altre parlate, ascoltando e vedendo la TV (dove il sottofondo dialettale si rivela in tutta la sua nudità).

[16] Senza rifarsi alle monografie particolari, basterà dare uno sguardo alla carta finale riportata da E. KUCKUCK nella sua monografia (*Die Mundarten von Saint Martin de la Porte und Lanslebourg*, Jena-Lipsia 1936) per avere un'idea del fenomeno *i*>*e* che interessa centri che vanno dal p. 971 dell'*ALF* ai pp. 850, 953, 931, 933, 924, 913, 914, 908, 916, 918, 928, 30, 31, 41, 53, 75. E la conferma si raccoglie anche nelle maglie dell'*ALLy* alla c. 209 *la cuve* significata con *la téna* ecc. «tino» ai punti 40, 29, 19, 10, 7, 2, 8, 9, 18, 28 (Rhône, Ain, Sav. ecc.).

un *tri bbũ* «benissimo», un *muẽ* «uomo» e pochi altri esempi con una tonica chiaramente nasalizzata. Per la verità il prof. Carlo Tagliavini, in una visita che facemmo alle nostre colonie, più che una nasalizzazione della vocale avvertiva una velarizzazione della *-n*. Ma il passo che divide una nasalizzazione della tonica dalla velarizzazione della *-n* dovrebbe essere alquanto breve. L'essenziale gli è che a Celle è avvertibile questa particolarità di trattamento (che mi si è poi chiarita sempre meglio come un fatto di nasalizzazione) e che il fenomeno è avvertibile a Celle e non a Faeto, dove *bbũ* e *muẽ* diventano *bbúnne* e *muénne* (con un addolcimento del troncamento finale alla maniera tipicamente napoletano-pugliese). In breve il fenomeno della nasalizzazione è già presente, ma in condizioni di grande incertezza. È come dire che la parlata è stata bloccata in età piuttosto antica ... non più tardi dei secc. XII–XIII, prima che nelle sedi di origine spuntassero con piena autonomia i fatti di nasalizzazione[17].

La concrezione dell'articolo

Si realizza in un discreto numero di voci, nelle quali *-s* (o meglio la rispettiva sonora *-z*) di articolo *las*<ILLAS è diventata parte integrante del nome al quale si riferisce. Voci al plurale, come *le zagyánne* «le ghiande», *le zaulíve* «le olive», *le zavelláne* «le nocciule», *le zavíḷe* «le api», *le zúññe* «le unghie» ecc., che provengono naturalmente da composizioni del tipo ILLAS GLANDES ecc., hanno reso propria la *-s* di ILLAS al punto che la stessa *-s* (che diventata intervocalica suona *z*) viene a ripetersi anche al singolare (*la zavelláne* ecc.) e in eventuali derivati (*lu zavellaníy* «il nocciuolo», ecc.). In breve si è venuta a determinare una ricostruzione dell'articolo, che naturalmente fa presupporre che il fenomeno della concrezione debba essersi realizzato in età che non può non essere se non molto antica. Analogamente a quanto deve essere avvenuto per altre concrezioni dell'area napoletano-pugliese (*le dd-óññere* «le unghie», ecc., dove vi dovette essere una prima articolazione con *dde*<ILLAE ed una successiva con *i*<*le*< ILLAE).

Purtroppo sono dei fenomeni che non sempre possono essere fermati ad una data storica effettivamente documentabile. Ma certe cose si intendono a rigore di logica. E così, quando ci si trova dinnanzi al problema della concrezione dell'articolo, è da pensare che questo problema si è dovuto porre solo all'atto della introduzione dell'articolo, cioè a dire in tempi che vanno collocati molto prima della nostra colonizzazione.

La dentale protonica intervocalica

È fuori dubbio che nelle parlate francoprovenzali (come in quella più propria-

[17] Quasi certamente comunque questo tentativo di nasalizzazione dovette essere posteriore alla riduzione ŭ>*i*. La presenza di *pin* < *PŪGNUS < PŬGNUS a Faeto e non già a Celle (che deve aver conosciuto il fenomeno della nasalizzazione) forse potrebbe essere spiegata attraverso la priorità di *u*>*i* nei confronti della nasalizzazione. Nelle probabili sedi di origine al p. 950 (Isère) dell'*ALF* 1046 si registra *pũ* «poing». È come dire che lo sviluppo *u*>*i* in detto punto deve essere stato bloccato dalla invadenza della nasalizzazione.

mente francese)[18] la dentale intervocalica era già caduta nel dileguo. Anche i francoprovenzali delle nostre colonie si erano già allineati sulla posizione del dileguo. Basterà ricordare le voci del tipo *ağíy*<ADJUTARE, *say*<SETA, ecc.[19].

Ma l'allineamento non è stato accettato anche in altre condizioni (cf. *sernettáw* «cernitoio», *vetáy* e *vedáy* «vedere», ecc.).

Evidentemente il fenomeno del dileguo non ancora si svolgeva a ruota libera, ma era stato frenato dal modello latino, che faceva sentire la sua vicinanza. Vuol dire che siamo anche qui dinnanzi ad una oscillazione che ci riporta ad un'epoca anteriore all'episodio della colonizzazione.

*L'*A *di* mingare

L'ipotesi da me avanzata timidamente ma documentatamente circa la conservazione di A tonica latina, nonostante la contiguità di una consonante a sfondo palatale[20], è venuta a scontrarsi con la barriera di numerosi francoprovenzalisti, che per il tipo *mingá* «mangiato» ecc. al posto di un'*a* primaria hanno preferito vederci un'*a* secondaria da precedente *ie*[21].

Nonostante tutto, a distanza di anni, sono ancora più convinto dell'antichità del fenomeno. Un po' per l'autorità dell'Ascoli che dalla varietà di questa A tonica latina è addivenuto alla stesura dei sempre attuali *Schizzi francoprovenzali*[22], e un po' per tutto quello che sono andato ulteriormente pensando[23].

Ci sono state e potrebbero esserci delle obiezioni che riterrei assolutamente inaccettabili. Ne ricordo due soltanto.

La prima è che il fenomeno *mingá* «mangiato», *mingíy* «mangiare, mangiate»

[18] G. ALESSIO, *Grammatica storica francese*, Bari 1951–55, 2 vol. (cf. I, p. 279). E bisognerà aggiungere che per HASSELROT rec. cit. p. 376 «la chute des dentales intervocaliques a pris ses débuts dans la région lyonnaise» (cioè a dire in una regione che rientra nell'area delle sedi originarie delle nostre colonie).

[19] Le voci faetarocellesi che ricorrono qua e là provengono da ricerche proprie. Ma possono essere ritrovate nel mio *Tesoro less. francoprov. odierno di Faeto e Celle in provincia di Foggia*, *ID 21* (1956), 49–128 (che costituisce una anticipazione di un lessico più completo, ormai prossimo alla pubblicazione).

[20] M. MELILLO, *Intorno alle probabili sedi originarie delle colonie francoprovenzali di Celle e Fæto*, *RLiR 43* (1959), 1–34.

[21] Per la questione, e più particolarmente per la proposta *a*>*ie*, converrà ricordare E. PHILIPON, *De l'A accentué précédé d'une palatale*, *R 16* (1887). 263–77, L. GAUCHAT, *Encore* MANDUCATUM = MANDUCATAM, sempre in *R 27* (1898), 270–86, ed altri (cf. mio *Intorno* [...], *art. cit.*, 9, N 2).

[22] G. I. ASCOLI, *Schizzi francoprovenzali*, *AGI 3* (1878), 61–120.

[23] Specialmente nel riascolto e nella rilettura di testi faetarocellesi pubblicati in *Lingua e Storia in Puglia* (M. M., *Una novella nel francoprovenzale di Faeto*, *3* (1976), 97–101; *Altre due novelle nel francoprovenzale di Faeto*, *5* (1978) 93–104; *Testi faetari*, con la collab. di LILIA DE FEUDIS, *7* (1980) 99–110) e nel volume *Storia e cultura dei francoprovenzali di Celle e Faeto. Un saggio storico culturale di* R. CASTIELLI (con testi e annotazioni di M. MELILLO che fra l'altro propone la parabola del figliuol prodigo nel francoprovenzale odierno seguita da un commento linguistico, p. 84–108), curato da A. M. MELILLO e pubblicato da Atlantica editrice, Manfredonia, 1978.

debba essere risolto nel quadro dello svolgimento *ie* (*iy*)→*ia* parallelamente a fatti quali *lu ppyá. lo piy*[24]. E qui non sarei propenso a considerare sul piano di una stessa fenomenologia fatti che muovano da condizioni e da nature assolutamente diverse: *minǧá-minǧiy* da A tonica in una coniugazione verbale, *lu ppyá-lo piy* da una Ĕ tonica in una flessione nominale.

La seconda obiezione è che il participio faetarocellese *minǧá* «mangiato, mangiata, mangiati, mangiate» vada spiegato come un fatto di analogia. Ed io ora mi domando se effettivamente qui sussistano le condizioni per arrivare ad un'analogia[25].

In verità si potrebbe anche pensare che un antico **menǧí/menǧé* possa essere passato a *menǧá*, modellandosi su participi del tipo *čantá* (dove -ATU non è accompagnato da elemento palatale).

Ma l'analogia si può spiegare per un appianamento di un fenomeno isolato e giammai per l'attacco di un intero sistema, come è il caso di Celle e Faeto, dove la A tonica latina si ripresenta in un gioco coniugativo abbastanza complesso (*minǧiy* «mangiare, mangiate» di contro a *minǧá* «mangiato, ecc.», *minǧán* «mangiando», *minǧáve* «mangiavo», *minǧá* «mangiai», *minǧáre* «mangerei», ecc.).

Né è da pensare che il fenomeno della conservazione di A tonica possa essere spiegato con la penetrazione delle parlate centromeridionali del Mezzogiorno (almeno di quelle più immediate). Penso più particolarmente all'imperfetto del tipo *minǧáva* già presente nell'antico lionese[26] e ancor più al condizionale *minǧáre*, che non è attestato né in Puglia, né in Campania[27].

Non c'è che da aver fiducia nei fenomeni, che anche qui ci sovvengono per ricondurci a testimonianze che sanno tanto di latinità (ossia a dire di una profonda antichità).

Pare dunque che queste poche briciole provengano un po' tutte da un evento che non può essere stato celebrato successivamente al sec. XIII. Mi premeva insistere sulla irrinunciabilità di questa data. In maniera da poter indicare nelle parlate faetaro-

[24] Cf. HASSELROT, * STIMM, *art. cit.*, 374, che ritiene già risolto il problema col GAUCHAT sin dal 1897 e ritrova che al contrario il BOURCIEZ presenti il fenomeno «d'une façon qui est un défi au bon sens».

[25] Si ricordi in particolare l'analogia su -CATU da parte di -CATA proposta dallo stesso H. MORF (MANDUCATUM = MANDUCATAM *en valaisan «mãdyá» et en vaudois «moędžá»*, *R 16* (1887), 278–287), da A. ODIN (*Phonologie des patois du Canton de Vaud*, Halle [Niemeyer] 1886, da H. URTEL (*Beiträge zur Kenntnis des Neuchateller Patois, Vignoble und Béroche*, Darmstadt 1887), ecc.

[26] P. GARDETTE e A. DURAFFOUR (*Un texte en patois des Terres Froides*, *VRom. 1* [1936], 384–395) a p. 388 rilevano per Bizonnes il caratteristico *-avo* e pensano che si tratti di forme moderne. Evidentemente deve essere sfuggito ai due studiosi che il fenomeno è testimoniato, almeno per il lionese, nei testi dei sec. XIII e XIV. Si ricordino i vari *embracavet* e *percavet* (P. AEBISCHER, *Chrestomathie francoprovençale*, Berna [Francke] 1950, a p. 34), *commencavet* e *preavet* (E. PHILIPON, *Phonétique lyonnaise au XIVe siècle*, *R 13* [1884], 542–90, e precisamente a p. 542), ecc. (per cui cf. mio *Intorno* [...] *op. cit.* 24, N 7).

[27] Che probabilmente va con le forme del tipo -ARIM, che potrebbero aver interessato l'italiano antico di tipo cassinese, sec. XIII (per cui cf. mio *Ant. ital. desplanare* < DESPLANARIM?, *RLiR 4* [1960], 254–283).

cellesi quel termine di rapporto indispensabile per dire un po' di più sulla storia linguistica del francoprovenzale.

Ci sarebbe da dire ancora qualcosa circa la sede dalla quale fenomeni or ora riferiti sono derivati.

Per la verità su questo è stato già detto parecchio. Da parte di vari studiosi[28] ed ultimamente anche da E. Schüle[29], al quale sono particolarmente grato per le proposte che ha avanzato per integrarmi e correggermi. Sostanzialmente siamo sulla stessa strada. E speriamo di potervi camminare sempre più a lungo e sempre più tranquillamente.

Siponto (FG) *Michele Melillo*

[28] Specialmente da Giuseppe Morosi, *Il dialetto francoprovenzale di Faeto e Celle nell'Italia meridionale*, *AGI 12* (1890–1892), 33–75, per il quale i progenitori dei nostri coloni «stando ai caratteri del loro linguaggio, non possono essere venuti se non da alcune regioni poste come a cavaliere tra Francia propria e Provenza propria, tra la Charente e la Dordogne, tra l'Indre e la Vienne e l'Isère» (ivi p. 36).

[29] Del quale nell'art. cit. *Histoire* [...] si segnala la carta conclusiva con le indovinate indicazioni lessicali.